

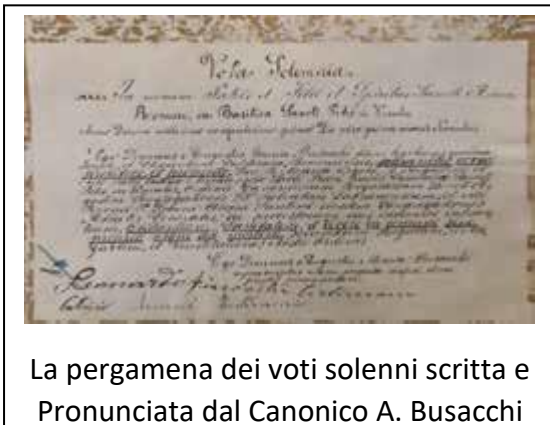
“IO SONO UNA VOCE”

Il grande predicatore dei Canonici Regolari
Lateranensi: Don Augusto Busacchi

Abate Don Pietro Guglielmi

In Gv 1,19-23 viene riportata la franca autopresentazione di Giovanni Battista, il quale, citando il profeta Isaia, si definisce: “Io sono una voce”.

Normalmente di Giovanni Battista si ammira l’onestà, il realismo umile e sincero, per cui sembra dire: “No, io non sono niente di speciale!” Meno, forse, si fa caso alla curiosa e suggestiva definizione che dà di sé stesso. Egli intendeva dire che era tutto voce; scompariva dietro la sua voce. Nel suo caso la parola “voce” significava la qualità del suo messaggio, quasi a dire: Non perdetevi tempo a cercare le mie credenziali, badate al messaggio che vi porto. Quello è importante: per voi e per me! Io sono a servizio del messaggio che vi porto. Sono solo una voce!



La pergamena dei voti solenni scritta e
Pronunciata dal Canonico A. Busacchi

“Una voce” che ha onorato la predicazione cristiana nel XX° secolo è stato don Augusto Busacchi, Canonico Regolare Lateranense, di cui intendo presentare il profilo biografico.

Era nato il 6 maggio 1882 a Bologna da Giuseppe e Clementina Calderara. Professione semplice il 1° novembre 1898, professione solenne il 1° novembre 1901, sacerdote il 17 dicembre 1904.

L’arco della sua attività oratoria può essere compreso tra il 1910 e il 1940; anni in cui non esistevano o erano soltanto agli inizi radio, altoparlanti o registratori. Il fascino e la forza di un oratore era notevolmente diverso da quelle doti che potrebbero rappresentare la forza e il fascino di un oratore di oggi. In quegli anni certamente potevano contribuire doti come una bella figura fisica, magari di statura imponente, una voce sonora e musicale, una buona cultura (normalmente più letteraria e meno razionale che non l’attuale) ed un armonico insieme di gesti, segni, espressioni dalla sapiente regia teatrale. Un buon predicatore era nello stesso tempo oratore, attore, regista, poeta...insomma un vero affabulatore.

Di don Busacchi non restano registrazioni della voce, né, ovviamente, registrazioni visive delle sue prestazioni; purtroppo sono pochi anche gli scritti, cioè gli schemi o gli

appunti dei suoi sermoni; ormai si stanno rarefacendo anche i testimoni diretti, che l'hanno conosciuto o almeno ascoltato. Questo è il primo motivo del desiderio di scrivere una sua biografia: perché, cioè, non ne scompaia ogni memoria. Non si tratta di essere prigionieri della nostalgia del passato e non ci sono intenzioni laudative sul "personaggio", in questa biografia; ma senza memoria è difficile avere la giusta sensibilità e passione per la vita e per la cultura, per l'uomo in genere; soprattutto sarebbe più difficile trovare per il presente metafore, gesti, espressioni simboliche valide per un vissuto problematico come il nostro.



Don Augusto Busacchi

Altri motivi che spingono a ricostruire la biografia e la personalità di Don Augusto Busacchi sono la sua arte oratoria (per noi, Canonici Regolari Lateranensi, l'impegno della predicazione ha rappresentato una costante della storia della Congregazione; si può anche dire una caratteristica del carisma); la sua stessa personalità, complessa ma simpatica. Anche una persona come Don Augusto Busacchi, che pure non pretende di essere contata tra i grandi, ci può aiutare ad essere migliori e più competenti.

È vissuto in un periodo in cui la Chiesa si era arroccata in Vaticano, offesa dalla presa di Porta Pia e dalla perdita del potere temporale e timorosa "degli eccessi del modernismo" (l'espressione è di Pio XI); "la parola" si era come

ritirata dagli spazi esterni per rinchiudersi nelle chiese. Ora normalmente nelle chiese gli ascoltatori si selezionano: vanno coloro che vogliono (spesso si sentono predicatori che tuonano contro coloro che... non ci sono). Don Augusto con la sua abilità e la sua passione, seppe richiamare in chiesa molti uditori; si ritagliava uno spazio, o forse è meglio dire uno stile personale tra cultura forbita e modi popolareschi e fioriti; sul pulpito rideva e piangeva; soprattutto quando sapeva stare lontano da uno stile apologetico aggressivo e polemico, riusciva a ricucire la distanza tra la gente e la ufficialità un po' lontana e aristocratica della gerarchia.

Purtroppo la componente apologetica era costante nella oratoria del tempo e lo era anche in quella di Don Busacchi; a noi può risultare fastidiosa, ma non dobbiamo giudicare con i mutati gusti e sensibilità di quello che era usuale nella vita ecclesiale dell'epoca. Però lui aveva anche degli slanci autentici, che potremmo definire superiori per capacità di immediatezza, incisività, attualizzazione.

La sua personalità, dal punto di vista psicologico, si manifestò sempre ricca, complessa, contraddittoria, strana; a volte era di una allegria incontenibile e contagiosa, pronta allo scherzo, alla battuta o alla beffa (non sempre in modo misurato), altre volte era chiusa, depressa, drammaticamente sofferente e lagnosa. Nella sua vita affrontò rischi notevoli: in guerra, ad esempio, con i suoi superiori religiosi, col regime fascista... a volte sembravano proprio cercati col lanterino; ad una persona adulta sarebbe sembrato ingiustificato e da sprovveduti correre quei rischi: non ne valeva la pena! In quei casi è difficile dire se si era mosso per coraggio o soltanto per incoscienza. Tuttavia non intendeva mai perdere la simpatia o il favore della gente; alla fine si mostrava remissivo, mite, quasi un fanciullo; era pronto a chiedere scusa: per lui era addirittura una sorpresa vedere lo sconcerto degli interlocutori del caso, come se le faccende fossero ormai chiuse; pur non sentendosi veramente responsabile si accollava la colpa. Ad esempio diverse volte, nel corso di solenni e affollatissime predicazioni, scese immediatamente dal pulpito e se ne andò via, quando si sentiva disturbato (bastava un niente, che uno sbattesse la porta, che qualcuno chiacchierasse... se quel giorno i nervi gli giravano male...) e poi, alle rimostranze scandalizzate e offese della gente si meravigliava semplicemente che osassero chiedere perché; si sentiva lui perseguitato!

Non è più possibile ormai risalire agli anni della sua prima infanzia e dell'iter formativo, perché i testimoni diretti sono tutti morti. Non c'è che affidarsi a notizie e documentazioni sparse, poco numerose e un po' frammentate per ricostruire qualcosa di quella lontana stagione.

Era nato nel quartiere e nella parrocchia di S. Isaia, limitrofi a S. Salvatore, la chiesa dei Canonici Regolari Lateranensi, tant'è vero che nella cronaca dei suoi funerali, riportata da "Avvenire d'Italia" del 18 luglio 1943 viene riferita la presenza ai funerali del parroco di S. Isaia, Don Balestrazzi, e di numerosi parrocchiani amici di Don Augusto.

Questi avrà, quindi, conosciuto e praticato S. Salvatore, dove fioriva una "Congregazione" di ragazzi (che più tardi sarà intitolata a Gesù Bambino), che ha avuto momenti di grande splendore fino a pochi anni fa. Si trattava di una associazione parallela al ramo femminile che è maggiormente conosciuto: "Le Figlie di Maria". Due associazioni che precedettero l'Azione Cattolica, entrambi nate per opera dei Canonici Regolari Lateranensi; le Figlie di Maria ebbero una diffusione mondiale, mentre la Congregazione di Gesù Bambino attecchì praticamente solo nelle case dell'Ordine. A S. Salvatore, dunque, avrà fatto la sua brava trafila di chierichetto, aspirante, congregato e poi finalmente la voglia di entrare in seminario e la domanda per essere accolto.

Il Noviziato a Gubbio

Don Augusto fu accolto ed inviato a Gubbio per iniziare il noviziato. A Gubbio c'era la



sede antica e tradizionale del noviziato: la canonica di S. Secondo, molto suggestiva, molto umbra, dove “anche le pietre parlano di storia canonica”. Don Augusto pronunciò la sua professione semplice (o temporanea), come di rito, al termine dell'anno di noviziato, e cioè il 1° Novembre 1898. Dopo la professione i giovani rimasero un anno a Gubbio (1898-99), per motivi ri-organizzativi. Nell'ottobre del 1899 i giovani furono divisi e destinati in canoniche diverse per studiare e proseguire la formazione; ma anche per aiutare nelle rispettive comunità in compiti di animazione con i giovani. Don Augusto Busacchi fu destinato a S. Pietro in Vincoli. Gli anni trascorsi da Don Augusto a S. Pietro in Vincoli si possono ampiamente descrivere sulla traccia di alcuni quaderni di “Cronaca”.

Sei anni è durato l'iter formativo fino all'ordinazione sacerdotale di Don Augusto, a S. Pietro in Vincoli (1899 - 1905).

Il 17 dicembre 1904, nella Basilica del Laterano, Don Augusto Busacchi è stato consacrato sacerdote. Nel giugno del 1905 Don Augusto, prete novello, viene inviato nella comunità di Bologna.

La destinazione a Bologna era proprio logica e certamente fu bene accolta da Don Augusto; in fondo andava nella sua città, vicino a sua madre; poteva mettere a frutto la sua fresca laurea, insegnando ai giovani presenti in S. Salvatore. La comunità, oltre tutto, avrebbe dovuto essere la migliore del mondo; guidata dall'abate Don Felice Menchini, composta da canonici di grossa caratura come Don Romano Costetti e Don Nicola Widloecher, ecc.

E invece gli avvenimenti ci fanno comprendere che iniziò per lui un periodo controverso e contraddittorio. Forse affrontò la vita di sacerdote con sicumera e tracotanza giovanilistica, cioè con la voglia di imporsi e l'incapacità di un ascolto più umile dei confratelli. Basta osservare la serie nuda delle date per rendersi conto che

Don Augusto provocava disagi e metteva in imbarazzo sé stesso e le comunità in cui



La Basilica di S. Pietro in Vincoli

successivamente e in tempi molto ravvicinati era inviato. In genere non succede una cosa del genere, se non quando non si riesce a far sentire in pace una persona inquieta: nel giugno 1905 è stabilito a S. Salvatore (Bologna); il 12 settembre 1905 a S. Cecilia di Croara (Bologna); il 25 maggio 1907 a S. Pietro in Vincoli (provvisoriamente); il 4 luglio 1907 a S. Maria di Piedigrotta (Napoli); il 16 ottobre 1907 a S. Secondo (Gubbio); il 22 maggio

1909 a S. Giuseppe (Roma); il 30 agosto 1909 a S. Michele Arcangelo di Coronata (Genova); il 19 aprile 1909 a S. Salvatore (Bologna). In cinque anni sette trasferimenti. Chiaro segno di un crogiuolo che impegnò sia Don Augusto, sia i superiori alla ricerca di una sistemazione dignitosa, non tanto logistica quanto esistenziale. Per quanto è dato sapere, le iniziative di Don Augusto non erano mai fuori della rettitudine, anzi spesso erano geniali e anticipatrici dei tempi, però avevano la caratteristica dell'imprudenza o quella della impetuosità precipitosa.

La Cassa Rurale S. Secondo-Semonte

Sono proprio i due canonici di S. Secondo Don Augusto Busacchi e Don Lorenzo Giusta ad avviare forme innovative di solidarismo quali la costituzione, il 17 novembre 1907, della *Cassa Rurale S. Secondo- Semonte*, la prima in Umbria di matrice cattolica, con lo scopo di migliorare la condizioni morali e materiali dei soci agricoltori. Questa iniziativa serviva per sottrarli all'usura, in quanto si concedevano loro prestiti senza richiedere garanzie ipotecarie che i mezzadri non avrebbero potuto dare, non essendo proprietari di terreni. Don Busacchi e don Giusta raccolsero il capitale iniziale, facendo sottoscrivere buoni da cinque lire.

L'anno successivo favorirono l'istituzione della Società di miglioramento tra i contadini di Gubbio, la famosa Lega Gialla, che difendeva i mezzadri contro i padroni; è la prima associazione del genere sorta in Umbria di matrice cattolica, che faceva concorrenza alle leghe socialiste. Questa iniziativa è criticata dai socialisti nel comizio tenutosi in piazza Oderisi il 24 luglio 1908, nel quale interviene in contraddittorio il canonico Don Busacchi per rettificare inesattezze pronunciate durante il comizio dall'oratore socialista e per protestare contro insinuazioni che colpivano il ministero dei suoi confratelli...". L'iniziativa di Don Busacchi era chiaramente coraggiosa,

addirittura sorprendente, ma... senza permessi e troppo nuova tale da mettere a rumore il mondo sindacale, quello politico e quello ecclesiale. Il vescovo di Gubbio scrisse all'abate generale e questi gli rispose (1° febbraio 1909; lettera n. 241 della "Corrispondenza Abate Strozzi"): "Ringrazio delle informazioni e non sono alieno dal prendere anche la misura suggerita, ma prego che venga comunicato qualche cosa di particolare intorno al pericolo che corre Don Augusto Busacchi..."



L'Abate Federico Fofi

L'Abate Generale, in sostanza, temeva che Don Augusto avesse commesso qualche 'sciocchezza; il vescovo lo rassicurerà sulla onestà di Don Augusto e spiegò per disteso l'accaduto. Però affermò con severità che non approvava che il sacerdote si mischiasse nella politica e soprattutto in termini tanto "socialisti". Il 22 febbraio 1908 di nuovo l'Abate Generale scrisse al vescovo: "Il giovane ha bisogno di minore espansione all'esterno e di maggiore concentrazione all'interno" e concordava sull'opportunità di un trasferimento. Del resto aveva anche scritto a Don Augusto (il 26-febbraio 1908, lett. n. 38) e al priore di S. Secondo, Don Alberto Ausenda (ex-maestro di noviziato di Don

Augusto) insistendo sul concetto di "non distrarre troppo il suo spirito con le eccessive azioni all'esterno e di adoperarsi un poco di più per il raccoglimento interno".

D. Augusto sarà un canonico "difficile" per ben cinque Abati Generali (Strozzi; Fofi; Lardi; Filippi; Pascucci): tutti avranno problemi nel capirlo, valorizzarlo e condurlo dentro confini di buon senso e di disciplina

religiosa.

Chi meglio ci riuscì fu, probabilmente, l'Abate Don Federico Fofi, particolarmente gentile e tollerante; a lui Don Augusto fu affezionato come un bambino un po' "birichino". Don Augusto stava scoprendo la strada della predicazione. Un po' capiva di avere certe capacità e predisposizioni, un po' avvertiva che i viaggi e l'assenza da casa lo sottraeva a certa solitudine o condizione subalterna. Consciamente o inconsciamente coglieva al volo ogni opportunità che si fosse offerta e magari cercava di procurarsela, interpretando a modo suo e manovrando la volontà dei superiori. E così questo carisma, questa autentica missione si affacciano nella sua vita in modo sofferto.

Un'evasione distraente

Del suo talento si erano accorti anche i superiori, dati i numerosi attestati della sua abilità che giungevano; e i superiori ne erano lieti. Solo temevano, particolarmente l'Abate Generale che era tenuto a salvaguardare lo spirito e la lettera della vita religiosa, l'eccessiva indipendenza che comportava l'assentarsi da casa troppo spesso. Temevano la voglia di successo e l'evasione distraente che potevano distorcere la sua personalità ancora giovane.



Cattedrale di Imola dove don Busacchi predicò il quaresimale del 1912

Nel 1909 tornò a Bologna, da Coronata, perché la madre era malata in modo preoccupante. Per chiedere questa grazia inviò persino un certificato medico, segno della diffidenza con cui venivano prese le sue asserzioni, oppure segno della sua scarsa fiducia nella paternità dell'Abate Generale. Questi, invece, si dimostrò equanime e

confortante.

Nel dicembre del 1912 la madre di Augusto morì. L'Abate Generale gli espresse la sua vicinanza e le sue sincere condoglianze con un telegramma. Don Augusto visse con dolore questa separazione estrema ed inevitabile da sua madre, ma anche con fede. Certo gli venne a mancare un conforto grande ed un riferimento ancora a lui necessario che gli sapeva dare compostezza ed equilibrio.

Nel 1912 don Augusto affrontò la predicazione del quaresimale nella cattedrale di Imola. Fin dai primi giorni si manifestò un successo strepitoso, tanto che ne parlò anche l'Avvenire d'Italia

Poi venne la quaresima del 1912; egli affrontò la predicazione del quaresimale nella cattedrale di Imola. Fin dai primi giorni si manifestò un successo strepitoso, tanto che ne parlò anche l'Avvenire d'Italia, come di un avvenimento fenomenale. Naturalmente Don Augusto si premurò di inviare il giornale all'Abate Generale, fiero di essere il personaggio del giorno. Ancora una volta l'Abate Generale seppe trovare un

tono simpatico e costruttivo, ma serio, di una serietà necessaria a superare i fumi del divismo: (lett. 45 - 1912) "Mi complimento per il buon inizio della predicazione

quaresimale e faccio voti sinceri perché essa prosegua con vero profitto delle anime ascoltanti, portandovi il predicatore il contributo della sua pietà e dello studio”.

Nel discorso pronunciato in occasione dei funerali di Don Augusto (morto il 13-7-1943) Mons. Pio Guizzardi, vescovo ausiliare di Bologna, si rifece all'esperienza di Imola come momento rivelatore della carriera di Busacchi: “Giovanissimo, ricco tuttavia di cognizioni ed esperienze, si rivelò «oratore» sul pulpito della Cattedrale di Imola, in occasione del suo primo Quaresimale. Il dotto Vescovo Mons. Baldassarri, quando girando lo sguardo, vide ‘spettacolo insolito’ il Duomo rigurgitante di popolo e seppe di trasformazioni spirituali avvenute, d'avvicinamenti a Dio per parte di persone che n'erano avverse, gli batté la mano sulla spalla: “Proseguite sempre così, farete un gran bene!” Il Presule vedeva profondo. Non è possibile seguire la scorribanda - la parola non è esagerata - delle sue corse apostoliche. Trentadue quaresimali tenuti...”

Don Busacchi sembrò aver superato un confine con quella predicazione: si stava facendo un “nome”. Infatti fioccarono le richieste per averlo e da “piazze” sempre più prestigiose. Ugualmente clamoroso fu l'esito del quaresimale di Venezia (1914). Il Cardinale Patriarca ringrazia l'Abate Generale; questi si complimenta con Don Augusto (Lett. 19 - 1914): “Veda, però, di meritare in Domino le lodi che le vengono tributate, volgendo anzitutto a Dio e traendone motivo per dedicarsi con sempre maggiore impegno alla sua santificazione”.

Ma tutte queste lodi e l'indubbio successo non aiutarono Don Augusto ad essere attento e misurato, rimaneva imprevedibile. Così l'Abate Generale scrisse a Don Romano Costetti; divenuto priore di S. Salvatore (lett. N. 248 - 1913) (D. Romano morirà nello stesso anno: 1913 a pochi giorni di distanza dalla morte dell'Abate Menchini che lui aveva sostituito nel ruolo di priore), di pensare a “restringere i permessi di predicazione a Busacchi” e comunque pretende di essere lui stesso a dare l'assenso finale per i viaggi.

Intanto pensò bene di prenotarlo per farlo predicare nelle case dell'Ordine: era un modo discreto di controllarlo, senza offenderlo con dinieghi o tergiversazioni. E cominciò subito: nel mese di maggio del 1914 Don Busacchi avrebbe dovuto predicare nella parrocchia di S. Giuseppe in Via Nomentana, a Roma. Ne fu felice Don Augusto, ne furono felici tutti; sembrava una soluzione elegantissima.

Ed ecco l'Abate Generale, che cerca di prevenire nel bene (lett. N.51-1914) chiedere un “atto capitolare” alla comunità di S. Salvatore per sollecitare il titolo di “*Concionator*” dalla prossima Dieta. Si trattava di un titolo molto caro e molto ambito

all'interno della Congregazione; un titolo che dava anche dei privilegi (soprattutto in antico), come l'esenzione da atti comuni per aver tempo di studiare, ecc.

Il "servizio delle Parola"

Il compito dell'annuncio della Parola di Dio è primario nella Chiesa e nella vita di un



sacerdote; per i Canonici Regolari Lateranensi, che sono sacerdoti di vita comune, la tradizione della predicazione è praticamente ininterrotta. Il "servizio delle Parola" è insito nella Chiesa; il sacerdote non domina né sorpassa la Chiesa, è radicato in essa, è a suo servizio perché essa è il sacramento universale di salvezza. Egli ha la missione di manifestare che la Parola che riceve e annuncia la Chiesa è proprio la parola del Cristo

profeta. Il servizio della Parola appare, quindi, come il suo primo dovere. La preoccupazione primordiale del sacerdote è di domandarsi non già come salvaguardare i cristiani, ma piuttosto come educarli e formarli, affinché essi siano testimoni di Cristo in questo mondo secolarizzato; non solo accogliere i fedeli ma come andare verso gli uomini che non sembrano aver fede e sono torturati sempre più da un'attesa che dia senso alla loro vita. Nonostante tutti i suoi difetti e le bizzarrie che combinava, Don Augusto Busacchi insegna, umilmente, visto che non era uno stinco di santo, "a realizzare la Parola di Dio" (ut impleam verbum Dei – Col.1,26) e a realizzare sé stessi in questo compimento. Forse ci può aiutare proprio in nome di tante sue incompiutezze, perché resta alla nostra misura; non per fare l'elogio della mediocrità, ma, (come piaceva a lui!), per restare nella verità.

Il 1914 aveva portato venti di guerra e aria di mobilitazione. Si intrecciavano idee, più o meno esattamente patriottiche le quali si erano insinuate anche nei monasteri, spesso senza fare una vera sintesi con lo stato di religiosi, che dovrebbe essere una chiara testimonianza di mitezza. E non è che la cultura del momento aiutasse molto ad avere idee cristiane e costruttive sulla pace e sulla guerra.

Anche Don Busacchi chiese di partire volontario nella Regia Marina e l'Abate Generale appoggiò questa sua domanda di partire come cappellano. Una notizia che sorprende! Sappiamo, infatti, che era stato dichiarato inabile al servizio militare. Il 16 giugno 1915 gli augurò buona partenza "e soprattutto buon ritorno". Il 24 giugno tutto rivestito a nuovo con la bianca divisa della Regia Marina passò a S. Pietro in Vincoli per salutare

i confratelli. E invece la campagna marinaresca di Don Augusto durò realmente poco. Il tempo di imbarcarsi per Patrasso; al ritorno si sentì dire che... doveva sbarcare definitivamente. "Non è adatto alla Marina!". Poco dopo fece domanda "di servire la patria nell'esercito". Questa volta parte con il grado minimo da ufficiale: sottotenente di Fanteria, 64.mo Reggimento, 8.a Compagnia Brigata Cagliari. Starà sotto le armi fino al 1919 (ma passerà alla Compagnia Propaganda) e raggiungerà il grado di tenente. Arrivarono anche i giorni amari della fatica e della malattia. Ad esempio il 16 ottobre 1916 era ricoverato nell'Ospedale Militare di Cava dei Tirreni e scriveva con senso di tristezza all'Abate Generale. Tuttavia questa volta imboccò la strada giusta: o per suo merito, o per lungimiranza dei suoi superiori, fu trasferito come ufficiale nella Compagnia di Propaganda della II Armata. Così ebbe modo di fare realmente del gran bene con la sua verve, con la capacità di essere allegro e scherzoso, con l'irridente fantasia, ma anche con la sua fede genuina e fanciullesca, "alleviava gli spiriti". Fu mandato su e giù per l'Italia, in Ospedali, Caserme, Fronti...quasi il migliore rimedio per ridonare vitalità e portare ottimismo, in modo da riconciliare con la vita. Questa volta era in piena sintonia con i suoi ascoltatori: condivideva infatti, come piaceva a lui, tutta la loro esistenza.

Non che queste esperienze, però, riuscissero a farlo diventare un po' meno avventato e maturasse quel senso dell'adulto che l'Abate Generale gli auspicava.

“Santa Obbedienza”

In seguito al suo ricovero in Ospedale Militare, ottenne un’ampia licenza, che egli



avrebbe voluto trascorrere a Bologna; invece l’abate generale gli ordinò di recarsi a Napoli (vicina a Cava dei Tirreni), presso la Comunità di Piedigrotta. Don Augusto fece ancora di testa sua: ed eccolo a Bologna. Questa volta l’Abate non ebbe esitazioni e non si rassegnò ai suoi capricci: “In virtù di santa Obbedienza deve partire per Napoli”. Sì, era al 17 dicembre 1916; Il priore di S. Salvatore chiese se non fosse il caso di far fare Natale a Bologna, ormai era prossimo; l’Abate non lo concesse: “Partenza immediata! Gli dia i denari per il viaggio e, se necessario, come asserisce Busacchi, anche uno che lo accompagni”: (lett. N. 447 - 1916). Don Augusto tergiversò, convinto di poter tirare la corda; quando si mise in viaggio, sotto la minaccia di esser “sospeso a Divinis”, passò per Gubbio, forse nel tentativo di rallentare il viaggio; qui venne sorpreso da una grossa nevicata... insomma arriva a Napoli il 26 gennaio 1917. Là il castigo

severissimo arrivò senza ritardi: “sospeso a Divinis”. Si tratta della punizione più severa che possa esser comminata ad un sacerdote; forse più angosciante del carcere, perché tocca il ministero sacro e il sacramento su cui un sacerdote costruisce tutto il proprio mondo esteriore ed interiore. A Napoli incontrò Don Nicola Lardi, il suo Padre Maestro che si adoperò per appianare il contrasto con l’Abate Generale e ottenergli il perdono.

Piano piano Don Augusto riprese la sua vita normale, dato che la licenza si protraeva, ricominciò la sua attività preferita: la predicazione. L’Abate Generale, però, per non rischiare nuove avventure gli impone una sorta di decalogo di comportamento per la predicazione. Ma le cose, grazie a Dio, si decantarono. Il 26 agosto 1918 (lett. N. 507) l’Abate Generale consigliò Don Nicola Lardi a far riprendere Don Busacchi dal Vescovo Castrense: ormai si era ristabilito e sembrava persino maturato... E Don Augusto ripartì: tenente del 64.mo Reggimento di Fanteria per la Caserma Umberto I di Salerno.

Terminata la guerra, il Capitolo Generale del 2 marzo 1920 ridonò l'assetto ordinario a tutte le comunità, ristabilendo l'organico di ogni famiglia; in un certo senso rappresentò il momento di passaggio dalla vita in stato di emergenza, alla normalità. Don Augusto fu assegnato alla comunità di S. Pietro in Vincoli, a Roma, dove rimase fino al 1937. Quella di S. Pietro in Vincoli diventerà la comunità della sua vita, quella che lo ospiterà nel periodo forse più fecondo e, senz'altro, più felice della sua vita. E a quella comunità Don Augusto contribuirà a dare una caratteristica particolare simile al suo carattere: vivace e aperta agli avvenimenti della Chiesa e della politica. Come oratore, Don Augusto aveva antenne particolari per sentire e capire i segni dei tempi, i movimenti culturali e gli orientamenti delle mode e dei gruppi. Soprattutto i giovani professi beneficeranno della ricca personalità di Don Augusto, staranno volentieri in sua compagnia, certi di non annoiarsi mai e saranno ammirati testimoni dei suoi successi. Alla fine degli anni '20 faranno parte della comunità anche D. Giuseppe Ricciotti e D. Modesto Arza: con loro il clima di effervescente allegria sarà garantito.

Gli anni del dopo-guerra non furono per niente facili. I politici che si riunirono a Parigi nel gennaio del 1919, dovevano affrontare il compito di ridisegnare la nuova carta geografica d'Europa. Era assente la Russia, dove il regime bolscevico era tutto fuorché democrazia; in Italia e successivamente in Germania trionferanno dittature. Anche la Chiesa non trovò facili strade per una presenza pastorale adeguata. Si sentiva la necessità di un Concilio. Eppure gli anni 1919- 1929 vengono chiamati con una certa esaltazione e simpatia "gli anni ruggenti".

In realtà furono gli anni di una generazione alla ricerca di un nuovo significato dell'esistenza.

Un buon divulgatore

D. Augusto Busacchi visse con slancio e con intensa passione quella stagione, la più felice e costruttiva della sua esistenza; per almeno due motivi: primo, aveva il conforto e l'aiuto di un eccellente rapporto con l'Abate Generale Don Federico Fofi; secondo, era riuscito a trovare un suo stile tipico e caratteristico: popolare, brillante, immaginifico, di buona cultura letteraria, ma tradizionale nella sostanza; potremmo definirlo, parafrasando dal mondo letterario: un buon divulgatore. Oltre tutto lui amava la sua vocazione di predicatore e, nonostante molti e, a volte, gravi disagi e fatiche per i viaggi e per gli alloggi non sempre dignitosi e confortevoli, si dava senza risparmio e senza sostanziali lamentele.

Come oratore,
Don Augusto aveva antenne
particolari per sentire
e capire i segni dei tempi,
i movimenti culturali
e gli orientamenti
delle mode e dei gruppi.
Soprattutto i giovani
professi beneficeranno
della sua personalità

Per avere anche una sommaria idea dell'enorme quantità del suo lavoro itinerante basta tener presenti alcuni dati: 32 quaresimali (il primo nel 1908, a soli tre anni dalla sua ordinazione; se si tiene presente che è morto nel 1943, in pratica ogni anno ha predicato il suo quaresimale); quasi altrettanti "mesi di maggio"; novene, ottavari... Possiamo elencare le varie località d'Italia, dove fu chiamato a predicare, per renderci conto della

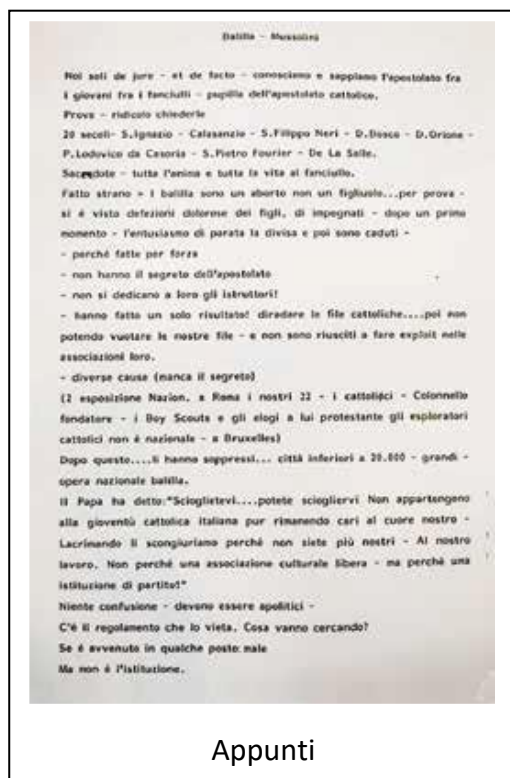
complessa fatica, che anche solo dal punto di vista numerico resta impressionante. È un elenco assolutamente difettoso, perché nessuno ha tenuto il conto esatto dei suoi spostamenti. Teniamo anche presente che nominiamo le città solo una volta, ma che in alcune si è recato molte volte: Ancona, Lucca, Bologna, Velletri, Napoli, Solofra, Pompei, Macerata, Imola, Lecce, Orvieto, Lugo, Pisa, Salerno, Cosenza, Palermo, Orte, Genova. Novi Ligure, Gravina, Loreto, Bitonto, Ascoli Piceno, Osimo, Ferrara, Lanciano, Catania, Pesaro, Asti, Fabriano, Messina, Camerino, Siena, Firenze, Venezia, Civitavecchia, Finale Ligure, Milano, Termini Imerese, Padova, Vercelli, Civita Castellana, Modena, Ravenna, Chiavari, Zara, Bari, Trieste. Diverse località della Sicilia e della Sardegna e località "minori", come Senigallia, Vibonati, Collodi, Sgurgola, S. Mauro di Romagna, Monteleone Calabro, S. Angelo di Alife, S. Arsenio, Polla.

Per fortuna ci sono rimaste diciannove sue lettere (conservate dall'Abate Don Federico Fofi, al quale erano state indirizzate); le scriveva per affetto, per restare in comunione, per obbedienza, ma soprattutto per vincere un certo senso di solitudine, vivendo così frequentemente lontano dalla comunità. Sono specchio sorridente e vivacissimo del suo mondo interiore, ma anche della realtà storica e culturale che si trovava ad osservare.

Si rivolgeva all'Abate Generale chiamandolo "papà mio", e simili espressioni, che erano, nello stesso tempo affettuose e scherzose; gli inviava, a volte, letterine-sorpresa come fosse un bambino e firmandosi "l'eterno bebé"; a volte le lettere erano tutto uno scherzo, altre volte si lamentava, magari con forza, quando, a suo parere, lo si trattava male. Era, insomma di una sincerità fanciullesca, nonostante i guizzi contraddittori del suo temperamento.

Come possiamo sintetizzare o definire D. Augusto? ammesso che una persona al mondo possa mai essere compresa veramente! Ma almeno: come si rivela nelle sue lettere? Alcune caratteristiche sono chiare, penso; anche se ogni lato della personalità, nel corso della vita, come avviene per tutti, si andrà modificando a volte fino a sembrare (o diventare?) l'opposto.

concedeva”, (per un predicatore era quasi un segno di successo), ma a volte tirava dritto e rispondeva secco: “Io? Mai confessato in vita mia!” Anche in politica era ‘un tradizionale’, almeno per certo periodo. Ostinatamente voglioso di “servire la Patria”, aveva poi accolto con certa simpatia il fascismo e si compiaceva delle “schiere” ordinate fra che “facevano ala” al suo pulpito, con gagliardetti e simili cose della coreografia fascista; contento persino delle bande musicali che gli suonavano in chiesa marcette trionfali, magari dalla Traviata, per solennizzare l’avvenimento della predicazione.



Appunti

Ma, in seguito, la sua anima emiliana riemerse e, via via, divenne ostile al fascismo. Credo che l'espressione “cancro romano”, inizialmente riservata al mondo “romano” religioso-burocratico, che non combina niente, comanda e non vuol lavorare..., in seguito sia da riferire solo alla situazione politica (in alcune lettere l'allusione è decisamente scoperta). Le frecciate contro il fascismo erano frequenti.

Come religioso, era un buon religioso. Abbiamo visto alcuni suoi giudizi aspri e risentiti sui confratelli, ma anche desideri di stare con loro, vera e patita nostalgia di casa. In comunità stava bene; era per lui una specie di nido, dove tornare dal girovagare continuo. Aveva qualche modo e qualche hobby (canarini) non sempre facilmente sopportabili, ma tutto alla fine si componeva. Si

possono narrare degli aneddoti “classici” nella tradizione orale dell’Ordine; mettono ancora in luce la sua figura bizzarra.

Serio e convinto nelle cose della vita religiosa

Assolutamente corretto nell’osservanza della povertà; pur cosciente di guadagnare molti denari col suo lavoro (voleva questo riconoscimento), non ne approfittava, non era spendaccione. L’unica soddisfazione era di tornare con un fiasco di vino o dei dolci da dividere coi confratelli, a refettorio... per far dispensare dalla lettura.

Nell'Obbedienza, a parte le storie e le traversie che abbiamo viste, era ligio alle direttive, anzi sapeva di averne bisogno, perché sapeva dei suoi limiti di carattere, della sua stravaganza e desiderava l'amorevolezza (non la durezza) del superiore; ricco, a suo modo, di umanità, ripagava queste eventuali attenzioni con grande affetto.

Quanto al suo mondo interiore, in particolare quello della castità, era trasparente e completamente corretto. Il segno ne è proprio la sua capacità di ridere, la originalità delle battute, tipiche di chi vive il problema con serena maturità. Né falsi pudori, né morbosità da voyeur.

Nel 1937 predica il quaresimale a S. Agostino (Roma, con il solito straordinario successo). Dopo altri due impegni (Roma e Bologna), all'inizio del mese di maggio un serio malessere lo confina a letto e praticamente segna una svolta nella sua vita. Si tratta, infatti, di angina pectoris. Stava predicando il "Mese di Maggio" a S. Maria Maggiore. Deve interrompere e restare assolutamente immobile per giorni; poi si alzerà per celebrare in cappella.

Il 23 maggio, però, non sa resistere: è la festa della SS. Trinità e celebra la sua Messa Novella un giovane professo, Don Giuliano Sagasta, che era stato ordinato sacerdote il giorno avanti, 22 maggio durante la quale Don Augusto ha tenuto un fortissimo discorso sul sacerdozio.

Logicamente i superiori sono allarmati delle sue condizioni cagionevoli, soprattutto della sua incapacità a rallentare la pressione del lavoro, per cui decidono il trasferimento a Bologna, la sua città, raccomandandogli di badare alla salute.

Raccomandazioni praticamente inefficaci, sul momento. Uno non si convince facilmente che le cose possano volgere al peggio e che sia necessario cambiare filosofia e modo di vivere; soprattutto uno come Don Augusto, istintivo e vulcanico. Adattarsi all'idea dei disturbi, della menomazione fisica, delle ridotte capacità di pensiero e di resistenza fisica, comporta un notevole sforzo psicologico ed anche una bella scorta di spiritualità. Occorre quel sano realismo che sa vedere la vita per quel che è; ed occorre la forza interiore per avviarsi con più decisione, dietro il Signore, sulla via misteriosa del silenzio e della immolazione: dove si predica non col dire ma con l'essere, cioè con la propria persona.

Ma avvenne qualcosa che segnò in modo brusco e un po' drammatico la svolta concreta e segnò "l'inizio della sua fine". Fu un incidente in cui inciampò proprio per il suo modo di fare, ma che, visto con lo spirito appena accennato sopra, può essere letto anche come Volontà Provvidenziale.

In una predica a S. Salvatore si lasciò andare ad una presa in giro del fascismo, una delle solite, in tipico stile busacchiano, a metà ridanciano e a metà sarcastico. Disse che nel concerto della politica, la vera orchestra era della Germania, l'Italia faceva "da bombardino" (chissà, magari avrà anche imitato il suono del bombardino). Neanche molto offensivo, a pensarci; anzi era proprio vero.

Purtroppo per Don Augusto in chiesa era presente il questore di Bologna, il quale fece rapporto. Il giorno seguente Don Augusto fu messo in carcere.

Quella fu, per Don Augusto, una umiliazione ed una esperienza shoccante. Anche se apparentemente parve prenderla nel suo solito modo: ridendoci sopra. Infatti le carceri bolognesi erano (almeno allora) sistemate nel vecchio monastero di S. Giovanni in Monte, appartenuto ai Canonici Regolari Lateranensi e che, questi, cercavano di riottenere. Appena gli fu permesso, si mise in contatto con l'Abate Generale, per comunicargli: "Ho preso possesso di S. Giovanni in Monte".

Era Abate Generale Don Giovenale Pascucci, parroco di S. Giuseppe in via Nomentana, e quindi parroco anche di Benito Mussolini, che abitava a Villa Torlonia. Naturalmente l'Abate Generale intervenne presso il duce ed ottenne rapidamente che fosse scarcerato.

Ma la umiliazione, lo spavento segnarono la personalità di Don Augusto. Iniziò, per lui, quel "Vespro di tristezza" di cui aveva parlato nella predicazione di Chiavari.

Tempi cupi

Ovviamente cercò di reagire; con il solito spiritaccio, magari moltiplicando la sua attività, ma dovette accorgersi che ormai "non era più lui"; affanni ed incidenti si moltiplicavano. I tempi stessi si stavano facendo cupi, con venti di guerra e stretta vigilanza poliziesca. Anche i superiori si misero di mezzo, per cautela e per salvaguardia di lui stesso.

Ecco la lettera espressiva inviata a Don Augusto dall'abate generale don Giovenale Pascucci nel 1938, che illumina l'intera vicenda.

Roma, 12 Ottobre 1938

Mio carissimo Don Augusto,

le vostre congratulazioni giuntemi tra le prime mi hanno rivelato ancora una volta, il "cuor che voi avete". Grazie, grazie, sebbene questo grazie sia incrinato da una vena di dolore, di rammarico e di preoccupazioni. Confido tuttavia in Dio, in S. Giuseppe, nelle preghiere e nella benevolenza dei miei dilettezzimi confratelli. Ed ora eccomi a rispondere alla richiesta.

Sapete bene quanto abbiamo tutti sofferto con voi per l'infortunio oratorio capitato a S. Salvatore di Bologna e quanto abbiamo gioito per l'esito sollecito della spiacevolissima disavventura.

Questo vi dimostra quanto vi amo nel Signore e quanto desidero il vostro bene e quello della Congregazione. Appunto perciò, se chiedo un sacrificio sono sicuro di ottenerlo da chi ha dato prove indiscusse di attaccamento all'Ordine, e di avere sempre favorito ed anelato al suo rifiorimento.

Ebbene, credo che sia meglio di sospendere in Bologna e fuori la vostra attività, cioè la predicazione. Molteplici sono le ragioni che consigliano tale provvedimento, ma principalmente le seguenti: la vostra salute che ha bisogno di riposo, e di lungo riposo, dopo un'attività ininterrotta di circa trent'anni di predicazione; il momento politico così sensibile e così delicato; l'accordo intervenuto tra l'A.C. ed il Segretario del Partito, con il quale è stato dato assicurazione che la nostra parola apostolica e pastorale dopo il discorso del S. Padre, sarebbe stata una parola di pacificazione e non di polemica. Potreste attenervi a questo, voi che siete un temperamento di lotta e di battaglie? Inoltre: la vigilanza che in ogni plaga d'Italia esercita su di voi e la vostra attività la R. Questura; il bene della nostra Congregazione la quale potrebbe essere presa di mira dalle gerarchie, specialmente ora che intendo prendere delle iniziative.

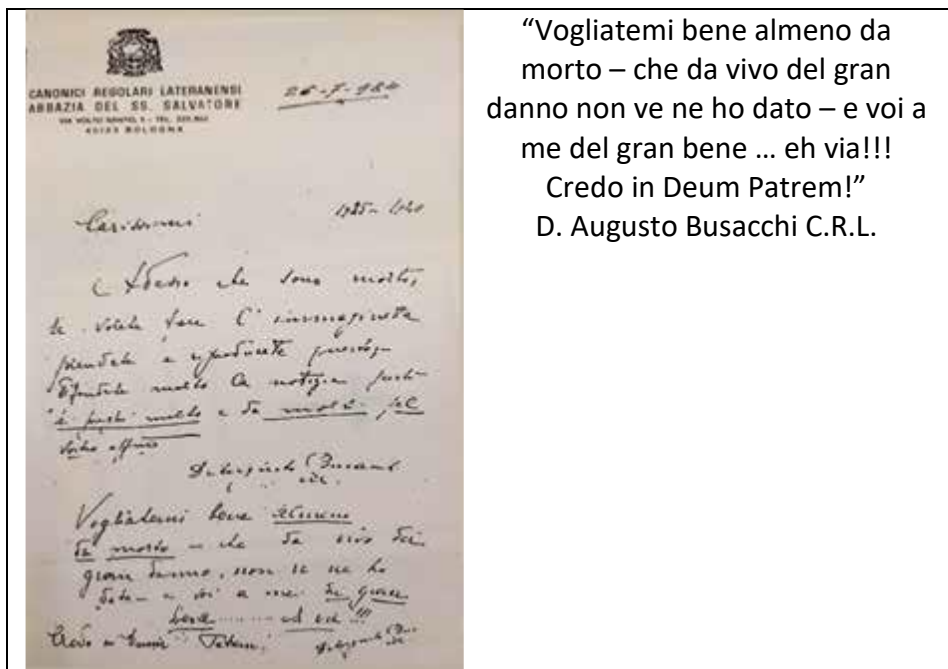
Mi sembrano queste ragioni più che sufficienti perché il carissimo Don Augusto si faccia dei meriti presso il Signore nel sottomettersi all'ordine dei Superiori.....

Queste restrizioni, per quanto imposte con amabilità, riuscirono pesanti a Don Augusto, riducendo pesantemente il raggio della sua azione. Egli ne dovette soffrire e probabilmente cercò appoggi e conforto presso il cardinale di Bologna Nasalli Rocca. Questi sollecitò l'Abate Generale di fargli riprendere la predicazione. Ma l'Abate Generale concesse poco, permettendo la predicazione di esercizi spirituali e ritiri "in

luoghi chiusi”, senza risonanza di piazza. Accanto al pensiero della salute, ci fu, dunque anche la spina del tempo vuoto, della apparente inutilità delle sue giornate. Una scuola ardua; forse la più difficile per uno del suo stampo.

Non ebbe risentimenti o sussulti caratteriali, come in gioventù e sostanzialmente accettò la nuova situazione.

Il racconto della morte



Il racconto, semplice, della sua morte l’affido ad una lettera del suo ultimo superiore, l’Abate di S. Salvatore, Don Gaetano Montebelli, indirizzata all’Abate Generale D. Giovenale Pascucci.

13 luglio 1943

...Rev.mo. P. Generale

Vi avevo spedito i giornali che portavano il necrologio del povero Don Augusto e le relazioni dei funerali che riuscirono solenni, per quanto non affollati come pensavamo.

Il povero paziente, che si era già aggravato fin dai giorni della Vostra permanenza a Bologna, precipitò nel lunedì; ed entrò in agonia sulle 17 del martedì. Le ultime sue parole rivoltemi con un filo di voce ma con un lungo sguardo espressivo ed affettuoso furono queste: "come è andata la visita pastorale? (del Generale). L'ho messo tranquillo e poi non ci 'siamo più parlati, perché si assopì. Sulle 17 ebbe un risveglio, si confessò ed ebbe l'Estrema Unzione ed entrò in agonia. La Comunità non lo abbandonò più; e sulle 23.20 assistito da noi è tranquillamente spirato. S.E. aveva mandato al caro infermo la Sua Benedizione; ma non credo che fosse consapevole quando la comunicammo al paziente..."